

ORIZZONTI

Ma quanto contano le parole delle donne?

QUALE SOCIETÀ Per il sociologo Alain Touraine il miglior interprete del nuovo mondo globalizzato è il «secondo sesso». Ne abbiamo parlato con la femminista Edda Billi, con la sociologa, Chiara Saraceno e col regista Ferzan Ozpetek

di Elena Doni

D

onne, rassegnatevi: ricchezza e potere no, quella è roba da uomini. La parola invece sì. E non il vaniloquio che la letteratura ha sempre attribuito al secondo sesso, ma la parola come chiave per raccontare il mondo che cambia. Forse anche per migliorarlo un po'. Questa, suppergiù, la fotografia delle donne del Duemila proposta da un grande sociologo francese. La traduzione del suo ultimo libro è arrivata in Italia quasi in contemporanea con il grande spazio mediatico offerto alle donne combattive e vincenti di Pechino: due avvenimenti molto diversi ma che insieme propongono qualche interrogativo. Qualche giorno fa, su queste stesse pagine, veniva citato Alain Touraine il quale, nel constatare il tramonto del paradigma economico e sociale a favore di un paradigma culturale, afferma che sono le donne più che gli uomini a detenere «il senso delle situazioni vissute e soprattutto la capacità di formularlo». Quindi a descrivere il passaggio «da una cultura rivolta verso la conquista e l'esterno ad un'altra rivolta verso l'interno e la coscienza di sé».

Plateale, quasi gridato è stato l'entusiasmo per una nuova immagine delle donne italiane che ci è venuto dalle cronache delle Olimpiadi:

Ma l'Italia sul tema della famiglia e della parità dei sessi è ancora molto indietro

«Italia, che donne», «Lo sport italiano è sempre più rosa», «Il sesso forte», «La leggenda di Valentina», «Mamma podio», sono alcuni dei titoli dedicati nelle ultime due settimane alle nostre atlete. E sono state citate con grande rispetto le loro proposte per correggere un po' lo stato delle cose: «Niente tasse sui premi olimpici», «basta nuovi campi di calcio, è ora di costruire più piscine».

Che sia stato sfondato «il soffitto di cristallo», la barriera invisibile che ha sempre impedito alle donne di crescere fino ai più alti livelli delle carriere e di far sentire la loro voce? Edda Billi, una delle prime e più autorevoli femministe italiane, oggi presidente dell'Associazione federativa femminista internazionale, è ottimista, con qualche distinguo: «Oggi le giovani hanno voglia di stare al mondo con autorevolezza e ci sono gli spazi per prepararsi, le figure alle quali guardare: addirittura donne capi di governo. Mi preoccupa però la loro mancanza di coscienza politica, il lasciarsi scivolare addosso gli avvenimenti».

Chiara Saraceno, che insegna sociologia della famiglia all'università di Torino, si stupisce dello stupore davanti ai successi olimpionici delle atlete italiane: «Ma dove vivono certi uomini? Sembrano caduti giù dal pero. Cosa si aspettavano, che le ragazze andassero alle Olimpiadi senza prepararsi per vincere? Hanno già vinto altre volte, alcune di loro non sono alla prima medaglia d'oro. Meravigliarsi perché vince una donna mi ricorda quell'osservazione tante volte ascoltata: «Però! Ma sono brave!» Pronunciata con un misto di degnazione e di sorpresa. Quanto all'affermazione di Touraine - le donne più capaci di interpretare e raccontare il cambiamento - la Saraceno, che si dice sempre affascinata dal pensiero dello studioso francese, dichiara di avere «un po' di resistenza» ad accettare la sua idea che gli uomini sono capaci di fare certe cose, le donne di farne altre. «In quest'ultima uscita sembra quasi che ci sia un sottotesto: come se dicesse, donne state lontane dal denaro e dal potere, questi ce li gestiamo noi. Certo, le donne sono più brave degli uomini a comunicare perché dedicano più tempo e più attenzione alla vita di relazione».

Sul tema «nuove donne» proviamo a sentire la voce di un regista: in Italia è successo più di una volta che il cinema abbia visto con maggiore anticipo dei sociologi (e non parliamo dei politici!) i cambiamenti della società. «Lonta-

Il «Sewa»

In India, dove le lavoratrici hanno creato il proprio sindacato

A volte partire per ultime, dimenticate tra i dimenticati, può essere un vantaggio. Organizzare le schiave degli schiavi e farne un «sindacato» di 700mila aderenti è quello che è stato capace di fare Sewa, Self Employed Women's Association. L'organizzazione che riunisce quelle che noi chiameremmo lavoratrici autonome è nata in India nel 1972 ed è qualcosa di più e di diverso dal sindacato: qui non ci sono quadri e non ci sono segretari, ma c'è una banca, c'è l'educazione sanitaria e l'educazione tout

court, che comincia dall'insegnare alle donne ad avere un nome e non a presentarsi solo come «la moglie di», «la madre di». Il lavoro non organizzato, nel quale è impegnato il 94% delle donne indiane, è quello delle venditrici di frutta e verdura, delle sigaraie di bidi, delle venditrici di pentole o tessuti, delle confezionatrici di aquilioni. Tra le epiche battaglie di Sewa c'è stata quella contro lo strozzinaggio dei committenti: tra le vittorie, quella di ottenere che la produzione delle sigaraie fosse pagata a peso e non a capriccio del mediatore. Tra i successi, quello di convincere le donne a prendere in mano loro stesse alcuni dei problemi più gravi dei

villaggi, come la cronica mancanza d'acqua di alcune regioni: il Sewa ha ottenuto la costruzione di numerose cisterne nel Gujarat e ha istruito le donne perché ne curino la manutenzione.

Mariella Gramaglia che nel suo libro *Indiana* dedica due capitoli a Sewa, «sindacato senza classe operaia» e «associazione femminista senza filiazione dai movimenti occidentali», dice che «la dura necessità di doversi misurare da tanti anni con il lavoro informale ha fatto diventare le donne di Sewa più creative di noi nel costruire un loro welfare basato sul mutuo soccorso e sulla responsabilità di ciascuna verso tutte e di tutte verso ciascuna». e.d.



«Self Portrait Suspended IV» (2004), un'opera dell'artista inglese Sam Taylor-Wood

ne, le donne, dal denaro e dal potere? E meno male! Oggi tutto, in tutto il mondo, viene perdonato grazie ai soldi e al potere», esclama Ferzan Ozpetek, regista del film *Un giorno perfetto*, in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. Le donne sono sempre al centro dei film di Ozpetek. Non solo nella trama, ma nell'attenzione del regista, capace come pochi di cogliere la psicologia. Il regista italiano nato in Turchia è decisamente «dalla parte di lei»: la stessa Melania Mazzucco, autrice del romanzo da cui è tratto il film che tra qualche giorno sarà pre-

sentato a Venezia, dice che le donne sono guardate con più indulgenza e più simpatia che nel libro. Dice Ozpetek. «Prediligo le donne: sono positive, costruttive». E concordando in qualche modo con Touraine: «Per quel che vedo intorno a me - prosegue - hanno sviluppato qualcosa in più degli uomini: una grande intuizione delle cose della vita».

Lasciando a Touraine il privilegio e il rischio delle sintesi totalizzanti (gli uomini, le donne: dove, quali?), due sociologhe hanno preso in esame il divenire della quotidianità nei luoghi

dell'eterno incontro/scontro tra uomini e donne: la famiglia. Il libro di Francesca Zajczyk ed Elisabetta Ruspini è intitolato *Nuovi padri?*, il sottotitolo precisa *Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*: è una meticolosa ricerca, irta di diagrammi ma ricca anche di interviste, realizzata con il supporto della Comunità europea - Strategia quadro per l'uguaglianza di genere. Basta purtroppo sfogliare il libro per rendersi conto che una cosa è l'Europa, altra cosa è l'Italia. Avvinghiata alla tradizione, al «si è sempre fatto così», l'Italia non vuole cambiare.

Classici in valigia/7

Manley Hopkins la poesia è come una bomba

ROBERTO CARNERO

L'opera del poeta inglese Gerard Manley Hopkins (1844-1889) è stata scoperta e valorizzata in gran parte dopo la sua morte. Prima letto semplicemente come un autore vittoriano, quando l'amico Robert Bridges nel 1918 decise di curare un'edizione parziale delle sue poesie, appare chiaro come in realtà Hopkins sia stato uno dei fondatori della poesia moderna. Non a caso il nostro Attilio

Bertolucci ha definito la sua opera come «un piccolo pacco d'esplosivo ad alto potenziale», per la sua capacità di liberare il verso inglese «dal 'ron ron' della tradizione ottocentesca». Patrizia Valduga ha invece sottolineato il suo rivoluzionario lavoro sulla lingua poetica, «sottoposta a una vera tortura, agglutinando le parole dell'inglese in modi che neppure il tedesco potrebbe sopportare, sconnettendole, dislocandole, tormentando la sintassi, sfuggendo il lessico, imprigionando il suono in una rete di allitterazioni folgoranti, inventando persino un nuovo ritmo sulla base della metrica classica».

Bene ha fatto dunque Antonio Spadaro ad allestire questa preziosa antologia, in cui i testi sono presentati in originale e, a fronte, nella pregevole traduzione di Viola Papetti. Il curatore si dichiara consapevole del fatto che la complessità, a volte estrema, dell'opera di Hopkins richiederebbe una notevole mole di annotazioni e commenti. Ha optato però per un'altra soluzione: gettare il lettore nel

grembo di una poesia che può essere colta anche nella sua immediatezza: per la pregnanza della parola, sempre scelta dall'autore al massimo della sua forza semantica; per l'asticità delle immagini; per la concretezza dei riferimenti alla realtà. Nato in un sobborgo di Londra da una famiglia protestante, convertitosi al cattolicesimo sulla scia di John Henry Newman (che sarebbe poi diventato cardinale), scoperta la vocazione alla vita religiosa e diventato prete, Hopkins presenta nei suoi versi il tema di una fede inquieta, fatta di ricerca e di interrogazione. Coglie la presenza di Dio nella «bellezza screziata» (questo il titolo di una poesia) delle cose «contrarie, originali, impari, strane». «La passione per l'instabilità, l'originalità, per ciò che è angosciante - commenta il curatore - non è puro interesse superficiale per la stranezza: essa è invece passione per ciò che è sorgivo, esuberante come acqua di fonte». Nella poesia intitolata *La grandezza di Dio* l'autore

EX LIBRIS

Anche per il pensiero c'è un tempo per arare e un tempo per mietere.

Ludwig Wittgenstein

L'apertura al cambiamento, quando c'è, si vede solo nelle coppie di livello sociale e d'istruzione più alto. Non solo in Italia gli stay-at-home-fathers (padri che, pur essendo occupati, si dichiarano «genitore primario», mentre le madri portano a casa lo stipendio principale) sono mosche bianche, ma addirittura i congedi parentali al maschile, pure molto incentivati dalla legge, continuano a essere un flop. I permessi retribuiti al 30 per cento ai padri che ne fanno scelta si fermano al 4 per cento: sia nel settore pubblico (dove c'è anche un mese, che si può scalare in giorni, retribuito al cento per cento) che in quello privato. Gli uomini dichiarano di vergognarsi a chiederli e quando li chiedono trovano ostilità da parte dei colleghi e dell'ufficio del personale.

Che il lavoro in famiglia sia mal diviso Chiara Saraceno lo ha scritto in un libro (che porta proprio questo titolo) nel 1980 ma vede oggi una trasformazione della paternità nel rapporto con i piccolissimi: «Una volta il neonato, il bimbo di pochi mesi, non era del padre. La funzione del padre poteva essere quella di sostenere la madre. Adesso è diverso, si vedono giovani padri disinvolti nel maneggiare i neonati. Questo tuttavia non significa che il lavoro sia diviso fifty-fifty: tutte le ricerche dicono che quando nasce un figlio le donne riducono il loro impegno lavorativo mentre i padri l'aumentano. Quello che sta cambiando nei padri è un diverso uso del tempo non-lavorativo: riducono le ore con gli amici, stanno di più in famiglia».

Nel vario interrogarsi sul rapporto tra donne e uomini emergono spunti di pessimismo. La tanto inneggiata flessibilità del lavoro è giudicata in «Nuovi padri?» come una minaccia alla coppia e a quello che una volta sembrava un diritto inalienabile, mettere al mondo un figlio. Ma c'è dell'altro secondo Ozpetek: ed è l'aumento della violenza contro le donne, non solo in Italia: «Si sta sviluppando un razzismo silenzioso degli uomini contro le donne: la violenza aumenta quando le società si sentono minacciate. Forse perché l'uomo pensa che la donna sia superiore, che voglia prendergli il posto». «Già perché tanta inimicizia, tanto odio contro le donne?», si chiede Edda Billi: «Noi non abbiamo mai avuto questi sentimenti contro di loro». Risponde in qualche modo Melania Mazzucco, osservando che alcuni uomini sono invece, talvolta, più benevoli delle stesse donne nel descriverle: «In fondo sperano che riusciremo a salvare il mondo».

Da leggere

Libri da leggere per approfondire il tema di questa pagina:

La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo di Alain Touraine (Il Saggiatore)

Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa di Francesca Zajczyk, Elisabetta Ruspini (Baldini Castoldi Dalai)

Il lavoro mal diviso di Chiara Saraceno (De Donato Editore)

Indiana. Nel cuore della democrazia più antica del mondo di Mariella Gramaglia (Donzelli)

esprime stupore per il creato, uno stupore fatto di emozione e meraviglia. Il mondo è «carico della grandezza di Dio»: essa «fiammeggerà, come fulgore da percolosa lamina; / s'addensa e ingrandisce, come gocciolo d'olio / franto». «La visione di Hopkins - spiega Antonio Spadaro - è una promessa di pienezza. La realtà umana, vista così, assume una grande plasticità e un forte dinamismo: nulla è possibile guardare con occhio formato alle categorie cristallizzate dall'abitudine, che non servono più. È necessario un occhio acuto, capace di cogliere la «freschezza più cara» che vive in fondo alle cose».

La freschezza più cara. Poesie scelte

Gerard Manley Hopkins



Trad. di V. Papetti
pagine 224
euro 9,50

Bur